

Papa Benedetto XVI ci suggeriva di guardare ai "santi semplici". Vi invitiamo a conoscere Beata Ulrica Nish (1882-1913)

Seguendo il filone dei "santi semplici" suggerito da papa Benedetto XVI, propongo in questo numero la figura della beata Ulrica Nisch, che geograficamente ci ricollega di nuovo con il sud della Germania, ma anche con la nostra realtà, visto che suor Ulrica apparteneva alla Congregazione delle Suore di carità della Santa Croce di Ingenbohl, che sono attive anche in Ticino, all'Istituto Sant'Angelo di Loverciano. Proprio grazie all'attuale direttrice dell'istituto, suor Tiziana, sono venuta a conoscenza della storia apparentemente insignificante di questa suora, vissuta appena trentun'anni, a cavallo tra '800 e '900.

Così introduce la sua ricerca Angelo Montonati nel suo libro *Il segreto di suor Niente*: "Per un cronista perennemente in cerca di scoop e di fatti sensazionali, un personaggio come Ulrica Nisch in apparenza dice poco o nulla. Del resto, mi hanno riferito che persino ad alcune delle sue consorelle scappò una risata alla notizia che ne era stata avviata la causa di beatificazione. Cosa poteva aver fatto di straordinario una suorina che, per l'intero arco della sua vita religiosa, era rimasta chiusa tra le mura di una cucina a pelar patate e far da mangiare per la comunità? (...) l'assenza totale di segni premonitori - come si legge nella vita di alcuni santi - e un assoluto isolamento (o addirittura emarginazione) caratterizzano la sua vicenda. Si seppe soltanto pochi anni prima della morte che già da bambina poteva vedere il suo angelo custode e parlargli; ma lei non ne fece mai cenno con alcuno, convinta com'era che questo dono lo avessero tutti. (...) Di poche parole, probabilmente presa da Dio fin dalla

fanciullezza, questa donna ha vissuto sempre ai margini della sua famiglia, della società, del suo stesso convento. Eppure è sempre apparsa così appagata, serena, padrona di sé da fare invidia. Al momento di trovare un titolo alla sua biografia, mi venne proprio di chiamarla suor Niente. Poi, come succede sempre coi santi, sotto la crosta della normalità ecco apparire ricchezze incredibili."

Le origini

Di queste ricchezze incredibili ci limiteremo a tracciare alcune pennellate, rimandando il lettore interessato al testo di Montonati.

Questo è l'inizio: "Non ci fu gran festa la sera di quel 18 settembre 1882 in casa di Clotilde Dettenrieder a Oberdorf, un villaggio di campagna nel Württemberg (...). La bella bambina nata alle quattro del pomeriggio non aveva ancora una famiglia legale, perché i genitori non erano sposati. Clotilde, la madre, aveva conosciuto Ulrico Nisch quando prestava servizio all'osteria del Cavallino e se ne era innamorata. In famiglia arricciano subito il naso perché il Nisch - che lavorava come secondo stalliere nella tenuta dei baroni di Ulm-Erbach - non aveva il becco di un quattrino. Era talmente povero che, al momento di combinare la data del matrimonio, il sindaco del paese (allora usava così) respinse la domanda dei due fidanzati ritenendo che non avrebbero avuto di che campare insieme. L'onestà indiscussa del Nisch non bastava (...). Fu così che i due giovani, di comune accordo, pensarono che l'arrivo di un figlio avrebbe risolto il problema. (...) Comunque la neonata dovette risultare subito simpatica a tutti se la nonna - la quale aveva aversato il progetto matrimoniale - acconsentì a farla battezzare col suo stesso nome: Francesca. (...) La

SUOR NIENENTE

sorella di Clotilde, Geltrude, fece da madrina: avrebbe sempre onorato questo impegno con grande generosità, diventando la vera educatrice di Francesca. "Infatti, dopo la nascita, Francesca era rimasta con i nonni, affidata a zia Geltrude, che voleva bene alla sorella Clotilde e spesso l'aiutava di tasca sua.

Clotilde ebbe in tutto quattordici figli, dei quali però soltanto cinque sopravvissero oltre l'infanzia. Ulrico, poco prima delle nozze, avvenute un anno dopo la nascita di Francesca, aveva acquistato, indebitandosi, un piccolo podere da due vecchie zie, ma siccome questo non bastava per tirare avanti assunse anche la gestione del forno comunale e spesso, per risparmiare, andava lui stesso a cercare legna nel bosco. Inoltre d'estate aiutava altri contadini a falciare il fieno e a mietere. Ulrico era molto devoto: alla domenica era puntualissimo alla messa e nel pomeriggio si recava alla dottrina e alla recita del rosario. Ancora in tarda età, come testimonia una sorella di suor Ulrica, andava ogni giorno a messa, anche durante il periodo più freddo dell'inverno. La mamma, terminate le faccende di casa prendeva in mano il libro delle preghiere. E nonostante la povertà in casa Nisch non mancavano mai le buone letture: soprattutto le vite dei santi e l'almanacco cattolico.

Il lavoro

Anche i bambini contribuivano al sostentamento della famiglia: aiutando a spigolare e a cogliere il luppolo, custodendo le mucche ai contadini, aiutando a loro volta a falciare e mietere. E poi andando a servizio presso famiglie.

Questo fu anche il percorso di Francesca, che tornò in famiglia tra i sei e i dodici anni per frequentare la scuola: un'unica pluriclasse con oltre cento bambini e un severissimo maestro, che non lesinava bastonate per tenere la disciplina in quella specie di torre di Babele e che iniziava la giornata accompagnando i bambini alla messa delle 6.30.

Così è ricordata la Franzi dai suoi compagni: di statura media, un po' tarchiata, aveva bei capelli biondi e il viso piuttosto largo e sempre pallido, punteggiato di lentiggini. Portava abiti logori e rattoppati, ma sempre molto puliti. La voce era un po' roca, ma bene intonata. Colpivano gli occhi, che tutti definiscono luminosi. Di carattere era poco espansiva e piuttosto taciturna.

Nel 1894 fu di nuovo accolta da zia

Geltrude, che nel frattempo aveva sposato il padrone di una locanda, per darle una mano a curare i figli. Frequenta gli ultimi due anni della scuola dell'obbligo e riceve, il 21 aprile 1895 la prima Comunione e poi la Cresima.

Una compagna racconta come discutessero dei loro progetti per il futuro: combinammo così di andare a servizio in Svizzera. E lei aggiunse: "Poi vado in convento". A me venne da ridere, ma Francesca alzando l'indice con decisione: "Vedrai, ci vado senz'altro". E poi si mise a canticchiare con la sua voce rauca una canzoncina della Madonna le cui parole erano quasi un programma per lei: conduci fedelmente e dolcemente la navicella verso la tua miracolosa immagine e aiutaci nelle tempeste quando le onde si alzano, Maria!

Prima però di far salpare la sua navicella, Francesca dovette obbedire al padre, che la mandò a servizio da un

altro zio, fratello di Clotilde. In quella famiglia la situazione non era facile, anche a causa della malattia di nervi della moglie dello zio e Francesca ne soffriva molto, finché alla fine del 1899, grazie alle insistenze di un suo fratello, fu trasferita presso la panetteria-pasticceria della famiglia Muhl-schlegel a Biberach. Lì era trattata bene e poteva recarsi spesso a trovare la famiglia della madrina.

La vocazione

Nel 1901 avviene la svolta decisiva per la futura suor Ulrica, che troverà l'ambiente ottimale e l'occasione per portare a termine il suo progetto di vita consacrata. Tramite un'agenzia si trasferisce a Rorschach: i nuovi datori di lavoro sono un professore, Vincenzo Morger, e sua moglie Filippina, che abitano proprio nella scuola, una ex abbazia benedettina. Francesca doveva occuparsi di tener

pulita la casa, lavare i piatti e curare i quattro bambini. A volte la padrona la metteva anche ai fornelli, perché imparasse a cucinare. Con i bambini, come con i suoi cuginetti, legò subito in maniera straordinaria: il mondo dell'infanzia le era congeniale. "Era allegra e felice quando giocava con noi - testimonia uno dei figli. Era la quintessenza dell'amore e della bontà; esisteva solo per gli altri."

I Morger erano profondamente religiosi. Entrambi cattolici, lasciavano alla domestica il tempo per frequentare la chiesa. E l'ambiente attorno a Francesca, forse anche la bellezza dell'architettura gotica dell'edificio in cui viveva, accompagnavano la maturazione della sua vocazione.



di Patrizia Solari

Di poche parole, probabilmente presa da Dio fin dalla fanciullezza, questa donna ha vissuto sempre ai margini della sua famiglia, della società, del suo stesso convento. Eppure è sempre apparsa così appagata, serena, padrona di sé da fare invidia. Come succede sempre coi santi, sotto la crosta della normalità ecco apparire ricchezze incredibili



Ma eccoci all'episodio decisivo. Durante il suo terzo anno di servizio dai Morger, Francesca si ammala (...) di un'infezione acuta della pelle, soprattutto del viso, che nei soggetti costituzionalmente deboli può essere mortale. (...) Fu portata all'ospedale di Rorschach. Dopo la diagnosi, venne messa in isolamento e la degenza durò parecchie settimane. Il molto tempo libero aiutò Francesca a meditare sui dettagli del suo progetto. Già in precedenza si era confidata con padre Helg, il sacerdote che a Rorschach si occupava della pastorale giovanile e che era diventato il suo confessore. Ma la decisione non era facile per molti motivi: la sua origine, la povertà della sua famiglia e la necessità di dare un sostegno ai genitori e ai fratelli, la difficoltà di portare una dote al convento. E poi quale congregazione scegliere? Siccome nell'ospedale di Rorschach era stata curata dalle suore della Santa Croce, padre Helg glielo indicò come segno per questa scelta. Santa Croce: due parole suggestive per una ragazza che voleva, soffrire molto, morire presto per andare da Gesù.

Il convento, la cucina, la croce

Così il 17 ottobre 1904, Francesca Nisch entrava nel convento di Hegne, una suggestiva località sulla sponda tedesca del lago di Costanza. Aveva in tasca esattamente 15 marchi e 28 pfenning. Sul registro delle doti del monastero sono elencate le spese che la ragazza avrebbe dovuto sostenere (...) 1073 marchi (...) con una nota: "nulla da aspettare". Ma alla data della professione (24 aprile 1907) sul registro compare un'aggiunta: "Ricevuti per lei 731,83 marchi". Probabilmente frutto di una colletta della generosa zia Geltrude. Dopo l'inizio del postulato e alcuni mesi di ambientamento, fu mandata in una piccola comunità (tre religiose più lei) che assisteva a domicilio i malati della parrocchia. Quando tornò al convento per la vestizione, per parecchi mesi il suo ricordo si mantenne vivo fra i malati, per la cura e

l'attenzione che aveva loro dedicato senza mai stancarsi.

La cerimonia della vestizione si svolse nella cappellina del convento. Era presente anche Ulrico Nisch, con la piccola Luisa, che a sua volta diventerà monaca benedettina negli Stati Uniti. L'usanza era che la novizia assumesse il nome del padre e così Francesca divenne suor Ulrica.

All'indomani della vestizione, la novizia si presentava alla superiora chiedendo di essere messa in un posto dove potesse, fare molti sacrifici. Fu subito accontentata: l'accompagnarono in cucina. (...) Le pentole e i fornelli sarebbero stati il suo campo d'azione per l'intero anno di noviziato e quasi sempre anche dopo, fino

alla morte. (...) Nel lavoro era di una precisione assoluta: non lasciava mai nulla a metà. Parlava poco, il minimo indispensabile, per non interrompere il filo diretto che aveva con Dio. Molte delle testimonianze sottolineano il raccoglimento costante della ragazza che sapeva fare del proprio lavoro una preghiera. Prendeva su di sé i lavori più pesanti, affinché le postulanti potessero imparare e diceva: "Non ha importanza quello che si fa; conta farlo per amore di Dio".

Due cose colpirono fin d'allora quando le stavano accanto: l'amore indiscusso per la povertà e il suo modo di pregare. (...) E amava anche i poveri. Alla porta del convento bussavano in parecchi ed era Ulrica ogni

Parlava poco, il minimo indispensabile, per non interrompere il filo diretto che aveva con Dio. Molte delle testimonianze sottolineano il raccoglimento costante della ragazza che sapeva fare del proprio lavoro una preghiera. Prendeva su di sé i lavori più pesanti, affinché le postulanti potessero imparare e diceva: "Non ha importanza quello che si fa; conta farlo per amore di Dio"



giorno a portare loro da mangiare. L'anno di noviziato passò in fretta e fu ammessa senza nessun dubbio alla professione il 24 aprile 1907. Il mattino seguente partiva per Bühl, dove l'Istituto della Santa Croce aveva un ospedale e anche lì fu assegnata alle cucine, dove lasciò il segno della sua dolcezza e della sua precisione: nei rapporti con consorelle difficili e nei concreti impieghi quotidiani. Nell'ottobre dell'anno seguente fu trasferita alla casa San Vincenzo di Baden-Baden. Si trattava di un vasto complesso comprendente un asilo infantile, una casa della giovane, un

ambulatorio medico e una casa di riposo affidati in gestione alle suore della Santa Croce. Una sola grande cucina centralizzata serviva per tutti. Ne era a capo suor Augusta Tröndle, una donna con non pochi problemi irrisolti, che avrebbe dato del filo da torcere alla sua vice.

A Baden-Baden suor Ulrica si occupava delle apprendiste; come vice-cuoca poi doveva pensare ai secondi piatti e ai contorni. Era svelta, correva sempre, concordava le apprendiste interrogate e a volte trovava anche il tempo di aiutare in giardino un'anziana consorella incaricata di strappare le erbacce dalle aiuole.

Serena e allegra sempre, sapeva tener su il morale con qualche battuta e, se richiesta, insegnava alle ragazze qualche canto religioso. A volte ballava con loro: una di loro che sapeva fischiare molto bene intonava un motivo e le altre ballavano. Le capitò di modulare a tempo di valzer addirittura la melodia del *Te Deum*; suor Ulrica intervenne con un cenno dell'indice e si cambiò subito tema.

A Baden-Baden emergeva via via la statura interiore di suor Ulrica, che aveva ormai sintetizzato armonicamente in grado eroico, nel comportamento di ogni giorno, le virtù tipiche del cristiano. Un esempio tra tanti. Si era presa a cuore una squattera, con una triste storia alle spalle e per questo inasprita verso tutti: era stata sedotta e angosciata, dopo il parto aveva ucciso il piccolo ed era stata condannata alla prigione. Aveva poi lavorato in un ristorante e per un incidente aveva perso un occhio. Poi era stata accolta dalle suore della Santa Croce, ma anche lì, per vari motivi era stata emarginata. Suor Ulrica pregava e offriva umiliazioni e sofferenze per la sua conversione. Piano piano la ragazza cominciò a sentire per la suora un sentimento nuovo, mentre prima odiava tutti e non si lasciava avvicinare. I suoi lineamenti cambiarono e diventò una ragazza allegra e socievole come tante. Poi si sposò felicemente e soleva dire: "Grazie a suor

Ulrica mi sono trasformata, ho un'anima nuova."

La vita a Baden-Baden era per suor Ulrica durissima: "senza un attimo di respiro, non riusciva mai ad accontentare suor Augusta. Di rospi ne inghiottiva tanti, ma per lei erano un utile allenamento all'umiltà: desiderava essere umiliata per poter soffrire. Questo atteggiamento esige forse un minimo di spiegazione. Chi sceglie Cristo come modello e ragione di vita, vede nella sofferenza fisica e morale, cioè nella croce, la strada più breve per una imitazione fedele del modello. Ci dimentichiamo troppo spesso delle Beatitudini (...).

In tale ottica, acquista un significato ben preciso anche il dolore che c'è nel mondo: nulla viene perduto, nessuna lacrima è sparsa invano (...) tutte le sofferenze fanno parte del misterioso piano che Dio ha su ciascuno di noi e sull'umanità intera. (...) Il caratteraccio di suor Augusta (che nella vecchiaia si ravvederà trascorrendo gli ultimi anni da religiosa esemplare) nell'economia della Provvidenza fu il necessario catalizzatore che gradualmente contribuì ad aprire gli occhi della superiora del convento sulle virtù nascoste della povera suora cuciniera e sulle sue straordinarie esperienze spirituali."

Mistica

Suor Ulrica aveva doni particolari, ma non era colta e interpretava i suoi carismi con infantile semplicità: nell'esaminare i suoi scritti spirituali, che restano la fonte più genuina e immediata delle informazioni riguardanti le sue esperienze mistiche, i teologi rilevano almeno due cose: l'umiltà profonda (credeva che ciò che provava lei, fosse concesso a tutti) e la costante paura di essere ingannata, segno di assoluta sincerità e rettitudine. (...) Un giorno parlava del Paradiso con una consorella e questa

Il rito funebre fu celebrato un po' alla chetichella, proprio da "suor Niente". Il vuoto lasciato spinse più di una religiosa della Santa Croce a pregare sulla sua tomba e di pari passo in chi l'aveva conosciuta emergeva il ricordo dei suoi occhi luminosi che, come ha detto una compagna di noviziato, quando guardavano qualcuno, pareva che vedessero fino in fondo all'anima

le domandò se, per avvicinarsi a Dio, fossero necessari visioni e altri stati eccezionali. E suor Ulrica prontamente: "Tutto ciò non serve, è solo un di più; quello che conta è solo la virtù".

Troviamo, tra i suoi appunti una consacrazione al sacratissimo Cuore di Gesù che riassume la sua spiritualità e lo stile dei suoi rapporti personali con Cristo. L'originale tedesco, con più di un errore di ortografia, prova che è tutta farina del suo sacco.

"O mio diletto - così comincia il foglietto vergato a matita - io mi offro a te con tutto quello che sono e che possiedo. Ti offro il mio corpo e la mia anima, la mia memoria, il mio intelletto, la mia volontà, tutta la mia libertà. Mi offro a te senza riserva. Tu puoi disporre di me come vuoi. Ti offro i miei patimenti e i miei dolori, ogni passo, ogni battito del mio cuore e ogni respiro, ogni pensiero, ogni parola e ogni opera, ogni movimento delle mie membra. Unisco il mio sacrificio al tuo sulla croce e i miei meriti ai tuoi, ai meriti della mia cara madre Maria, di san Giuseppe e di tutti i cari angeli e santi. Ti offro questo per le mani della mia cara Madre tante volte quanti sono gli attimi di tutta l'eternità, tante volte quanti sono i granelli di sabbia sulla terra, i pulviscoli nell'aria, le gocce d'acqua nel mare, le foglie sugli

ETERNAMENTE FIORISCE un libro da non perdere

Guardare l'ortodossia russa attraverso il volto dei suoi santi è un modo di raccogliere l'invito di Giovanni Paolo II: "Che anche i figli della Chiesa cattolica di tradizione latina possano conoscere la pienezza di questo tesoro" (Orientale lumen). Ma ancor oggi conosciamo poco questi santi, soprattutto i santi moderni, tra i quali si trova la sterminata assemblea dei nuovi martiri. Di qui l'interesse di un libro sui santi canonizzati dalla Chiesa ortodossa russa nel secolo scorso. Nel '900 non è stato facile per la Chiesa di Mosca procedere alle canonizzazioni: vi si opponevano da una parte le persecuzioni, gli scismi e l'impossibilità di ammettere il fatto del martirio; dall'altra l'incertezza dei criteri da usare, sempre in bilico tra l'antico uso delle "canonizzazioni popolari" e le moderne indagini conoscitive. Il lavoro di Semenenko-Basin mette ordine in questi due aspetti fondamentali, offrendo in più le biografie dei nuovi santi e gli elenchi completi delle canonizzazioni.

SEMENENKO-BASIN, Eternamente fiorisce. I nuovi santi della Chiesa ortodossa russa
pp. 180, ISBN 88-87240-59-0, euro 12,00, RC Edizioni 2005

dei famigliari era presente: si scusarono dicendo che a Oberdorf il tempo era pessimo. Pioveva anche a Hegne e il rito fu celebrato un po' alla chetichella, proprio da "suor Niente". (...) In fondo era scomparsa solo una anonima, brava addetta alle cucine. Ma, col tempo, il vuoto lasciato spinse più di una religiosa della Santa Croce a pregare

sulla sua tomba (...) e di pari passo in chi l'aveva conosciuta emergeva il ricordo dei suoi occhi luminosi che - come ha detto una compagna di noviziato - quando guardavano qualcuno, pareva che vedessero fino in fondo all'anima. Anche il suo modo di pregare appariva per quello che era stato in realtà: estasi. (...) Qualcuna che aveva giudicato suor Ulrica la semplicità del gruppo, la consorella un po' dura di comprendonio (...) ne provò vergogna: deve essere deludente scoprire di essere stati sforati dalla santità - cioè da una particolare carezza di Dio - e di non averne saputo approfittare. Devono essere state in diverse a chiederle scusa. E lei talvolta rispose loro ottenendo da Dio una grazia.

Fu beatificata da Giovanni Paolo II il 1° novembre 1987. Quando all'avvocato Carlo Snider, che si occupava della causa di beatificazione della confondatrice della Congregazione, madre Maria Teresa Scherer, furono mostrate diverse relazioni su alcune religiose dell'istituto, fu particolarmente colpito da quella riguardante suor Ulrica e quando poté dare un'occhiata agli scritti della vicecuoca disse: "Questa merita la causa. Pensateci." Si avviò così la ricerca sistematica di notizie e il materiale risultò più che sufficiente e soprattutto concordava all'unisono sulla santità della suora. La causa di beatificazione è stata la più veloce del secolo scorso: solo sei anni. ■

alberi, gli uccelli nell'aria, i fili d'erba nei prati e i fiorellini nei campi. Faccio il proposito di ripetere ogni attimo nel mio intimo questa consacrazione e di essere tua costante vittima. Accetta, o mio diletto, la mia buona intenzione e ti sia gradito il mio sacrificio. Mi voglio offrire specialmente per tutti i peccatori e gli increduli. Anche per il Santo Padre, la santa Chiesa, per la Congregazione, i vescovi, i sacerdoti e i religiosi. Disponi di me secondo il tuo beneplacito. Tu sei tutto mio e io tutta tua. Amen".

Andarsene in punta di piedi

Nella primavera del 1912, le ragazze che aiutavano in cucina notarono che suor Ulrica faticava a parlare. Fu accompagnata da uno specialista e le diagnosticarono una tubercolosi all'ultimo stadio. Quando le dissero che era molto malata, suor Ulrica non parve sorpresa: "Non è niente, si va in Paradiso" fu la sua risposta. Fu esonerata dagli impegni di cucina. Nessuno la vide mai triste, anzi trovava modo di scherzare sulle sue condizioni, paragonandosi ai malati in cura a Baden-Baden e diceva: "Adesso faccio anch'io la bella vita: mangiar bene, passeggiare, dormire!"

Fu in seguito trasferita a Hegne nell'ospedale di Santa Elisabetta, situato presso la Casa provinciale. Nella corrispondenza degli ultimi

mesi traspare la sua contentezza per la prossima fine. "Il buon Dio ha i suoi piani sapienti - scrive - e questo l'ho già notato, perché mi vuole staccata da tutto e mi vuol fortificare ancora di più. Ora devo star priva di ogni consolazione, divina e umana. E ciò è spesso molto duro, lo si apprezza quando non si ha più. (...) Non desidero altro che di amare il Signore anche nella più grande croce e in ogni situazione." A una consorella che le chiedeva se avesse paura della morte rispose: "Il buon Dio può venirmi a prendere quando vuole. Io sono pronta ad andare." Queste frasi che noi diciamo quando stiamo per andare in vacanza o a trovare un amico, nella sua bocca rivelano il lungo cammino da lei percorso verso la santità, il saper rendere normale, quotidiano, ciò che è nella dimensione dell'eternità.

Trasorse gli ultimi giorni pregando ininterrottamente il rosario e se ne andò in punta di piedi, fedele al suo stile fino in fondo. Erano le 20.30 dell'8 maggio 1913: un'infermiera le si era avvicinata per vedere come stava (...) allorché nella stanza accanto una suora fu colta da un violento accesso di tosse. "Vada prima ad aiutare questa consorella", disse amabilmente la Nisch con un filo di voce; quando l'infermiera tornò, lei era già spirata. (...) I funerali si tennero l'11 maggio, domenica di Pentecoste. Nessuno